



◆ I cinesi non hanno risposto alle telefonate del presidente americano e di Albright che volevano porgere le loro scuse

◆ Respinta la richiesta di Pechino. Le bombe sull'ambasciata a Belgrado affondano l'accordo sul Wto

◆ L'America teme che possa saltare il processo di pace delineato dal G8. I repubblicani attaccano la Casa Bianca

Gli Usa gelano la Cina: non ci fermiamo

La tensione resta alta. Clinton spera nella mediazione della Russia

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Gli Stati Uniti dicono seccamente no alla pregiudiziale cinese: no alla cessazione dei bombardamenti sulla Jugoslavia prima che si possa anche solo parlare di un piano di pace e dell'invio di un contingente di sicurezza internazionale in sede Onu. E successo quel che si temeva.

Il disgraziato missile «all'indirizzo sbagliato» dell'ambasciata cinese a Belgrado ha non solo «complicato» - come aveva detto eufemisticamente Kofi Annan - ma al momento sembra aver sostanzialmente paralizzato il lavoro sinora compiuto sulla strada di una soluzione negoziata al conflitto. I veti incrociati di Pechino e di Washington hanno riportato la situazione praticamente a prima dell'accordo di massima della scorsa settimana tra Nato e Russia al G-8 in Germania.

«Continueremo a proseguire la campagna aerea fino a che saranno accolte le condizioni della Nato, questo e solo questo potrà condurre a qualsiasi sospensione dei bombardamenti», ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Joe Lockhart. Non poteva venire non più secco non solo alla Cina ma anche al negoziato speciale di Eltsin Cernomyrdin che dopo i suoi colloqui a Pechino aveva detto che «il principio di fondo è cessare i bombardamenti, questa è la posizione principale. Prima la Nato deve cessare immediatamente i bombardamenti e, secondo, qualsiasi piano di risoluzione deve ottenere l'approvazione della Jugoslavia».

Il che lascia intendere non solo che sono punto e a capo con la Cina, ma che potrebbero tornare ad esserlo anche con la Russia.

La Cina, offesa per non essere stata nemmeno avvertita o consultata prima che la Nato iniziasse i bombardamenti, ritrova di prepotenza un ruolo di primo piano nella politica mondiale. Che le preme più dei «favori» che le si po-

trebbe concedere sul piano economico. L'incognita è se e quanto la Russia, per riprendere un suo proprio ruolo di super-potenza, possa fare a meno di marciare di pari passo nelle nuove circostanze con la Cina, più che con gli interlocutori occidentali.

Ci riproveranno a ricucire. Cercheranno di smussare i veti contrapposti. Si guardano bene dal dire che la via diplomatica è sbarrata. «Ciò non esclude assolutamente nulla. L'attività diplomatica continuerà. Ritengo che ci sia molto movimento su quel fronte, che proseguirà», ha tentato di rassicurare il portavoce di Clinton. Ma la pregiudiziale cinese pesa come un macigno. Se non c'è sospensione dei bombardamenti è «impossibile per il Consiglio di sicurezza discutere qualsiasi piano per risolvere il problema», aveva detto lunedì l'ambasciatore cinese alle Nazioni Unite Qin Huasun.

Il che equivale ad annunciare uno sbarramento invalicabile in seno al Consiglio di sicurezza, di cui la Cina, assieme a Usa, Russia, Francia e Gran Bretagna, è uno dei membri permanenti, con diritto di

veto. «Il meglio che la Nato e la Russia possono sperare dalla Cina è un'astensione in Consiglio di sicurezza», continuavano a mettere in guardia gli addetti ai lavori. Obiettivo della missione-lampo, ridotta ai minimi termini, del tedesco Schroeder oggi a Pechino è ottenere un ripensamento, un accento di disponibilità ad una benigna astensione. Ma al momento c'è solo la promessa di un veto.

Secco il rinvio al mittente anche dell'annuncio serbo di un ritiro «parziale» delle truppe dal Kosovo. Inaccettabile perché «parziale» e nemmeno verificato. Più che come una concessione in cerca

della sospensione dei bombardamenti

(«Ci potrà essere una pausa se inizia il ritiro», era la posizione Nato) è stata recepita come una sfida beffarda. Un modo di dire, da parte di Milosevic, «possiamo anche ritirare un po' di soldati perché abbiamo ottenuto quel che volevamo». Un rapporto Usa diffuso da Madeleine Albright in coincidenza con l'annuncio, calcola che il 90% dei kosovari di origine albanese, un milione e mezzo di persone in cinque settimane di guerra, siano stati espulsi dalle loro abitazioni, i quartieri albanesi di 200 città e 300 villaggi bruciati e rasi al

suolo. Milosevic ha insomma già realizzato, a ritmo record, la sua «pulizia etnica», e creato le condizioni per quello che la guerra avrebbe dovuto evitare, una spartizione su basi etniche del Kosovo, con pieno controllo serbo sulle zone più ricche e industrializzate, i luoghi sacri della loro storia, e 700.000 profughi che vagano nelle zone più povere, a ridosso delle frontiere con Macedonia e Albania, oltre a quelli che sono riusciti ad espatriare.

E intanto, oltre che con la catastrofe diplomatica, il piccolo cieco in cui sembrano arenati gli sforzi per una via d'uscita diplomatica,

Clinton deve vedersela anche con le ripercussioni sul piano della politica interna del gran gelo con la Cina. Alla prolungata campagna con cui da destra viene accusato di «incompetenza» e «improvvisazione» in politica estera, sottovalutazione del «pericolo cinese», si è venuto ieri ad aggiungere un altro tassello. Testimoniando per la prima in pubblico dinanzi ad una commissione della Camera, il faccendiere di origine cinese Johnny Chung ha ammesso di aver ricevuto 300.000 dollari dal capo del lospionaggio militare cinese, il generale Ji Shengde, per finanziare la rielezione di Clinton. Chung, che

era uno dei grandi contribuenti alla campagna presidenziale di democratici e un assiduo frequentatore della Casa Bianca (ci è stato almeno 50 volte tra '94 e '96), ha negato di essere un agente cinese e ha sostenuto di aver impiegato quei fondi in altro modo, usandoli in parte per finanziare il soggiorno in Usa del figlio studente del generale, Alex.

Ma la faccenda, anche se non dovesse assumere le dimensioni del Monica-gate, promette di pesare sulle prossime presidenziali, specie sul candidato alla successione a Clinton Gore, che faceva da cassiere.



Il generale Clark comandante supremo delle forze Nato nella base di Gioia del Colle

Turi / Ansa

Appello Acnur: «Senza fondi per i profughi»

■ Emergenza fondi per l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati: dei 143 milioni di dollari (260 miliardi di lire) chiesti per aiutare i profughi del Kosovo ne sono arrivati solo 71 (128 miliardi di lire), già tutti spesi o impegnati. A lanciare l'allarme è stata la portavoce dell'Acnur, Judith Kumin. Se l'organizzazione non riceverà al più presto nuovi stanziamenti, le operazioni di soccorso ai 750.000 profughi kosovari sono in serio pericolo. Secondo la Kumin, la diminuzione delle donazioni è dovuta agli accordi bilaterali firmati da molti Paesi con Albania e Macedonia: però, sostiene la portavoce dell'Acnur,

questa modalità di sostegno può causare una ripartizione non razionale degli aiuti. Intanto la Commissione Europea ha deciso di stanziare altri 150 milioni di euro, 300 miliardi di lire, per fare fronte alle necessità dei profughi e per sostenere i Paesi che li accolgono. La decisione è stata presa dai commissari riuniti a Bruxelles per esaminare le iniziative portate avanti fino a oggi. I fondi, che si aggiungono ai 32 milioni di euro (64 miliardi di lire) già impiegati, saranno stornati dal capitolo «aiuti di emergenza» alla voce «aiuti umanitari». Secondo l'invitato speciale dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, Denis McNamara, ieri in Montenegro dove ha incontrato le autorità di Podgorica, la Comunità internazionale, e soprattutto, gli Stati europei devono aiutare il Montenegro a mantenere aperte le porte ai profughi. «Nonostante i problemi economici e sociali provocati dall'afflusso dei profughi kosovari - ha sottolineato McNamara - il Montenegro si è impegnato a mantenere una politica di accoglienza per gli albanesi che fuggono dal Kosovo. La Comunità internazionale deve essere, quindi, grata a questo paese, ma, al tempo stesso, deve aiutarlo finanziariamente perché possa far fronte a questa emergenza».

Il piccolo Tahir salvato dall'inferno

Morini, la storia di un bimbo kosovaro ferito dalle milizie serbe. Prosegue lento ma inarrestabile il flusso dei profughi

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

KUKES Notte tra lunedì e martedì al valico di Morini, dolente frontiera tra Albania e Kosovo. È una notte serena, le guardie albanesi ciondolano pigramente tra le loro casermette e i banchi dove i soccorritori dell'Acnur hanno allineato bicchieri di tè caldo e biscotti iperproteici per i bambini. Dall'altra parte, a pochi metri, il posto di frontiera serbo. Sulla collina alla nostra destra c'è il bunker dei «cacciatori» di Milosevic: hanno fucili di precisione «Sniper» e dicono riescano ad inquadragli finanche le pupille degli occhi. È la guerra, crudele e interminabile, che vedi rispuntare all'improvviso dopo quei cubi di cemento che delimitano il passaggio tra Serbia e Albania. C'è gente a piedi, donne, bambini e vecchi che si trascinano a fatica nel buio. Una ragazza porta in braccio un bambino piccolo, corre con le poche forze che le restano. Finalmente arriva alla frontiera albanese. «Questo bambino sta morendo, fate qualcosa», riesce a dire prima di svenire.

I medici italiani della Croce rossa prendono quel fagottino piangente e lo portano di corsa all'ospedale del campo profughi di «Kukes 1», quello ancora gestito dagli italiani. Lo spogliano, gli tolgono il pannolino: il corpo del piccolo è un ammasso di cacca, pus e sangue. È così, in quelle condizioni da quattro giorni. Ed ha una brutta ferita: una pallottola di Kalashnikov gli è entrata all'altezza dell'inguine, gli ha devastato il femore e poi è uscita. Il bimbo è terrorizzato, urla dal dolore. Giacomo Toccalfondi, sottotenente medico della Croce rossa italiana, e Andrea Bartuli, un pediatra del Bambin Gesù di Roma che qui è volonta-

rio, gli fanno una anestesia totale, lo disinfettano e gli bloccano il femore. Qui non può essere operato, rischia di perdere l'uso della gamba, e neppure può essere curato all'ospedale militare di Tirana. Lo abbiamo visto pochi giorni fa, ferite del genere le risolvono in un modo solo. Amputando. Passa la notte, il bimbo è stordito dall'anestestico, alle prime luci dell'alba lo caricano su un elicottero per Tirana. Da lì un aereo lo porta a Roma, ospedale Bambin Gesù, dove lo operano nel pomeriggio. Tutto è andato bene solo le tre quando al campo della Cri arriva la notizia: medici ed infermieri festeggiano con acqua minerale e succo di frutta. Tahir Zabata, due anni, nato a Klin è salvo. Viaggiava con i suoi genitori su un carretto trainato da un trattore. «Non abbiamo visto militari, solo uomini armati ma senza divisa», racconta uno dei superstiti. Li hanno fatti fermare, gli hanno chiesto dei soldi, tremila marchi per passare indenni. Forse non hanno pagato, o forse hanno dato poco. Gli uomini senza divisa non hanno avuto pietà. «Hanno alzato i loro fucili e hanno cominciato a sparare, eravamo in cinquanta e quindi ci persone sono state uccise subito», racconta la ragazza. Per gli altri, feriti dai mitra o sventrati dalle schegge di granate e bombe a mano, non c'è stato scampo. Sono morti per strada. Il piccolo Tahir ha perso il padre e la madre, ma si è salvato. La notte, per il momento, è passata. Il sole della mattina ci riporta la guerra sopra il cielo di Morini.

NESSUNA PIETÀ

«Uomini senza divisa ci hanno chiesto soldi ma erano pochi... Hanno iniziato a sparare»

L'aereo della Nato volteggia su Kukes, supera la frontiera e passa senza sganciare bombe. Vira, forse sta per andare via, la contraerea serba lo vede. Espara. Uno, due salve che disegnano nuvole nere nel cielo. Errore fatale: l'aereo non viene centrato e quei colpi sparati a vuoto hanno avuto un unico effetto: scoprire la batteria dei serbi. Un bersaglio troppo ghiotto. Il top-gun cambia idea, ritorna sull'obiettivo e lancia bombe e razzi. È una giornata di sole cocente e di bombe. La collina di fronte è già territorio serbo, lì c'è la contraerea di Milosevic. Anzi, c'è: il grande boato che sentiamo e l'enorme fungo nero che si disegna davanti a noi ci dicono che l'obiettivo è stato colpito. Il posto di frontiera è pieno di gente, giornalisti, cameramen e «turisti di guerra» albanesi, gente che non ha nulla da fare e che passa così il tempo e che applaude quando sente il rombo dei bombardieri Nato. È la guerra, continua e crudele.

Orrori che leggi negli occhi dei profughi arrivati ancora ieri a Morini. Trecento persone, fino alle 7 di sera, quando la frontiera è stata di nuovo chiusa dai serbi. Un flusso lento, come se il «rubinetto» di Milosevic stesse solo gocciolando. Almeno per il momento. Gocce di umanità dolente, che si raccontano come la «ritirata» di Milosevic sia solo l'ennesima beffa. I profughi dicono di non aver visto militari in divisa, come se l'obiettivo degli strateghi della pulizia etnica fosse mutato. Il compito dei militari ora è quello di spingere le masse di profughi in bocca ad un lupo più feroce. I paramilitari, gli uomini del boia Arkan, mercenari senza regole e senza pietà. A loro il compito di sparare su donne e bambini, a loro il diritto alla razzia. A loro la soluzione finale del problema Kosovo.

Kumanovo, guerriglia anti-francese

In Macedonia granate, razzi e bazooka contro le truppe Nato. Velickovic, capo del partito democratico: situazione esplosiva

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

KUMANOVO (Macedonia) Vane Velickovic è, all'apparenza, un tipo tranquillo, veste una giacca impeccabile e un camicia ben stirata col collo «alla francese». Ma non è francofono. Alle sue spalle c'è una vignetta eloquente intitolata *Les enfants de Macedonia* che riproduce Napoleone che regge un cartello con la scritta: «Nato, mercenari, non vi vogliamo qui». Dello stesso tono è l'esordio delle conversazioni: «Kumanovo è la culla di tutte le rivolte che hanno cambiato le cose in Macedonia. La Nato non bombarda i nostri vicini, ma i nostri fratelli, i cugini, i figli. È stata bruciata una jeep dei francesi, sono state lanciate granate. Il messaggio è chiaro e inequivocabile: la Nato vada via».

Sull'autostrada che da Skopje conduce a Kumanovo, la capitale dei serbi di Macedonia (o meglio dei serbi e basta) avevamo visto un colonnato di parà francesi. Da ogni camion spuntava un mitra e un canocchietto. Da un paio di giorni il comando Nato di Skopje ha annunciato che i francesi hanno deciso di rispondere colpo su colpo e rivendicano il «diritto all'autodifesa». Finora i soldati Nato, anche quelli italiani, hanno «incassato» innumerevoli sassaiole, senza reagire. Da un paio di giorni, da quando un sasso ha mandato in frantumi il vetro di un furgone militare, anche i nostri soldati girano con la pistola e il caricatore a portata di mano.

Ma sono i francesi nel mirino dei serbi. In dieci giorni, sempre nella

regione di Kumanovo che confina con la Serbia, una pattuglia francese è stata fermata, due soldati sono stati malmenati e la jeep è stata incendiata, poi sono state lanciate due granate contro il battaglione logistico, un razzo ha sfiorato un blindato, una bomba ha colpito un centro radar e una granata anticarro ha colpito l'Hotel Chuba dove ha sede il comando francese. Finora nessuno è stato ferito.

Nei fatti si tratta ormai di una guerriglia che, giorno dopo giorno, registra un'escalation preoccupante. L'altra sera ad esempio i serbi hanno usato un bazooka, cioè un'arma relativamente sofisticata. E, a sentire, Vane Velickovic, «un incidente può capitare da un momento all'altro». Vane è il capo del Partito democratico serbo di Kumanovo e il braccio destro del presidente Miletic, leader carismatico dei serbi, arrestato in marzo, e poi scarcerato, per aver diretto e organizzato l'assalto all'ambasciata americana di Skopje.

«Il nostro è un piccolo partito», spiega Velickovic - alle elezioni abbiamo raccolto il 19% dei voti, ma da quando è cominciata la guerra abbiamo triplicato gli iscritti che sono 70.000, quasi il doppio dei serbi di Macedonia». In effetti, per quanto gonfiato, questo dato è in parte vero. Anche la stampa locale conferma

che molti macedoni si sono iscritti al Partito serbo che, sia a Kumanovo che a Skopje, organizza manifestazioni con migliaia di persone. «Noi siamo un popolo «nero» - spiega Velickovic - nessuno ci ama, gli aiuti umanitari finiscono agli albanesi, che si stanno armando e che vogliono la Grande Albania. Alla nostra gente non danno niente, siamo dei reietti, siamo serbi, nemici da eliminare. Ma andate in giro a parlare con la gente, vi diranno che la Nato non ha capito il nostro popolo, è un corpo estraneo che va cacciato. Qui arrivano i profughi serbi, ma nessuno li aiuta. Sono donne e bambini, gli uomini sono rimasti in Serbia, per un maschio sarebbe una vergogna scappare».

A Kumanovo, in effetti, sono arrivate dalla Serbia solo donne e bambini, gli uomini o sono arruolati o sono riservisti e non passano alla frontiera, sarebbero considerato disertori e quelli del Partito non lo perdonerebbero. Tatiana Mladenovic, che ci accoglie in un modesto appartamento della periferia è ad esempio ospite dei genitori. La sorella tiene in braccio il piccolo Stefan. «Il figlio delle bombe» dice Tatiana - è nato il 31 marzo all'ospedale di Kragujevac alle 13.15. Mentre partoriva suonavano le sirene dell'allarme, ho trascorso la notte nel corridoio dell'ospedale al buio perché dovevano essere pronti ad andare nei rifugi. Quel giorno non ho potuto allattarlo, ero terrorizzata dalle bombe e dalle sirene. Pochi giorni dopo mio marito mi ha detto di partire con Stefan e le altre due figlie Eleonora di 14 anni e Maria di 12».

